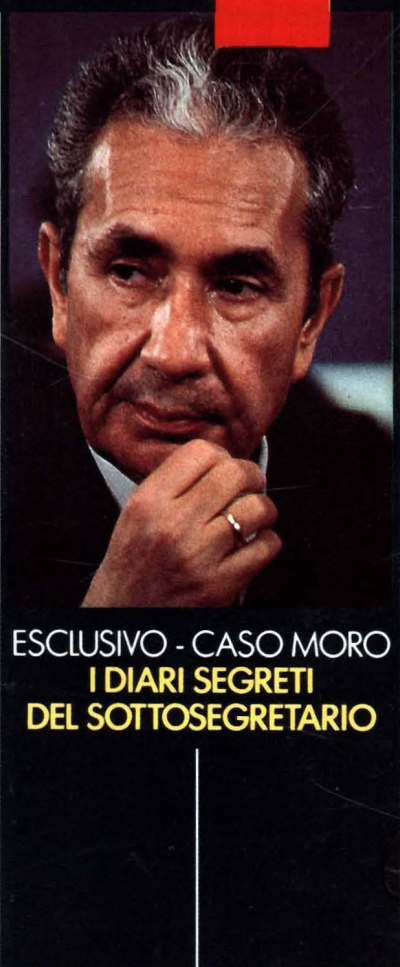


A. Mondadori Editore - Sped. in abb. post. gr. 270 - Pubblicazione Settimanale - USPS 78000 - Francia FF. 22 - Germania DM. 6.50 - Gran Bretagna L. 05 - Grecia Dr. 100 - Spagna Ptas 995 - Svizzera FR. 4.50 - Svizzera C.T. FR. 4.20 - U.S.A. US\$3.25

N. 1967 - 19 GIUGNO 1988 - L. 2500

Epoche



**CONVERTITI
ECCELLENTI**

**ESCLUSIVO - CASO MORO
I DIARI SEGRETI
DEL SOTTOSEGRETARIO**



**VACANZE IN ITALIA
OBIETTIVO ISOLE**

GIOVANNI GIOVANNINI pag. 52



G. Giovannetti/Grazia Neri



Grazia Neri

In copertina

Isole: *Quick-Kuck-Vom Bruch*. Moro: *Giovanni Giovannetti/G. Neri*.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: 20090 Segrate (Milano) - Tel. 75421 - Corrispondenza: Casella post. n. 1833 Milano - Sezione Collezionisti tel. 5272008 - Ufficio Abbonamenti: tel. 030/3199345 - Indirizzo teleg.: EPOCA - Milano Telex 310119 MONDMI I. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 47.49.71 - Telex 610271 MONDMI. Numeri arretrati: il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - a mezzo del c/c postale n. 925206. Abbonamenti: ITALIA: annuale (senza dono) 104.000; semestrale senza dono 52.000. Estero: annuale senza dono L. 176.800; semestrale (senza dono) L. 88.400. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a A. Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e presso i negozi Mondadori per Voi.

EPOCA - June 19, 1988 - EPOCA (USPS # 178000) is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano), Italy. Distribution: Speedimpex U.S.A. Inc. 45-45 39St., L.I.C.-N. Y. 11104 «Second class postage paid at Long Island City, New York 11104». Volume CXLIV, number 1967. «POSTMASTER: send address changes to Speedimpex U.S.A. Inc. 45-45 39St., L.I.C.-N. Y. 11104. SOCIETA' ESTERE DEL GRUPPO MONDADORI: Londra: Arnoldo Mondadori Company 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-734-6301 - telex 24610 - New York: MONDADORI PUBLISHING Co., 740 Broadway - New York, N. Y. 10003 - tel. 001212/5057900 - Stoccolma: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - Monaco: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - Tal 21 8 - Munchen 2 - tel. 229073 - telefax 524089 - Tokyo: Orion Press - 55 - 1 - chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400.

PARIGI: Sig.na Maria Teresa Berti c/o MONDGRAPH S.r.l. 9/11 Avenue Franklin Roosevelt PARIS VIII

ATTUALITA'

I diari del sottosegretario. Tutti li cercano. L' autore li nega. Dove sono finiti gli appunti che il senatore dc Francesco Mazzola scrisse durante il rapimento Moro? Risposta: l'uomo che seguì quei 55 giorni per conto della Difesa ha pubblicato, tre anni fa, un romanzo anonimo. Un insuccesso. Ma a rileggerlo oggi si imparano tante cose: su Fanfani e Berlinguer, su Cossiga e Andreotti, su Morucci e Gelli...

Siamo pronti, addio alle armi. Crollo della domanda, concorrenza spietata, leggi sbagliate: l'industria bellica italiana è alle corde *di Jacopo Loredan, Salvatore Tallarita e Dino Fracchia* pag. 14

Marijuana a colazione. Giorgio La Malfa ha cominciato una rivoluzione nel Pri. Obiettivo una grande alleanza anti Craxi *di Maurizio Marchesi* pag. 22

Nel palazzo di carta velina. Orefice ha scritto un libro chiacchierato. Chi glielo ha fatto fare? *di Michele Serra* pag. 26

Un viaggio molto Signorile. Il dettaglio sconosciuto dei viaggi d'oro dell'ex ministro dei Trasporti *di Salvatore Rea* pag. 31

Convertiti eccellenti. Anche Enzo Ferrari, dopo Guttuso, riscopre la fede *di Carlo Stampa* pag. 32

Testimonial d'accusa. Il primo a ribellarsi è stato Fanfani. Poi è stata la volta di Craxi. Da ultimo, il sindaco di Milano Paolo Pillitteri, che si è appellato ai giudici contro la campagna di *Epoca*. Ma perché i politici sono in guerra con la pubblicità? Di che cosa si lamentano? *di Carlo Verdelli* pag. 38

PERSONE

Gli uomini di Wojtyla. Chi comanda in Vaticano? *di Ugo Magri* pag. 48

Giovanni Giovannini. Un carattere di piombo *di Jacopo Loredan* pag. 52

Stefano Benni. Un comico manifesto *di Marco Fini* pag. 60

Karim Aga Khan. Imam e cavaliere *di Remo Urbini* pag. 62

Roberto Cicutto. Il successo per me è un rebus *di Maria Giulia Minetti* pag. 68

Ricchi e famosi. Sono a corto di Capital? *di Silvia Tortora* pag. 72

Nuovi creativi. I vu' cumprà dell' eccentrico *di Marco Fini* pag. 76

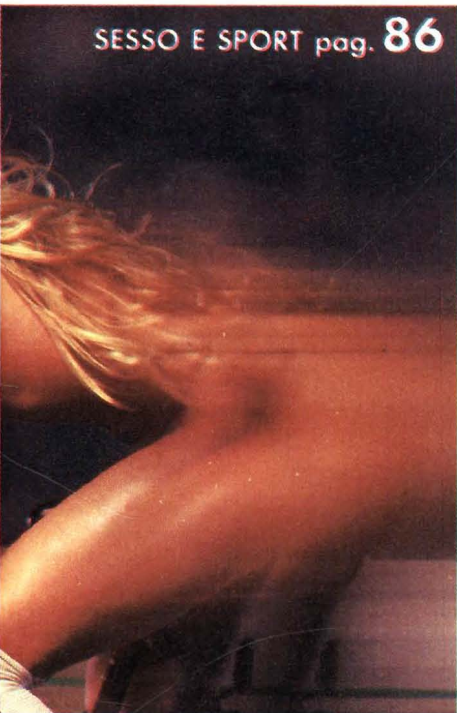
TEMPI MODERNI

Un sesso... molto sportivo. Gabriella Sabatini emula di Moana Pozzi? Ruud Gullit meglio di Richard Gere? La rosea *Gazzetta* come *Playboy*? Cioè: fino a che punto i divi dello sport sono entrati nell'immaginario erotico? Vediamone le più clamorose conseguenze *di Silvia Tortora* pag. 86

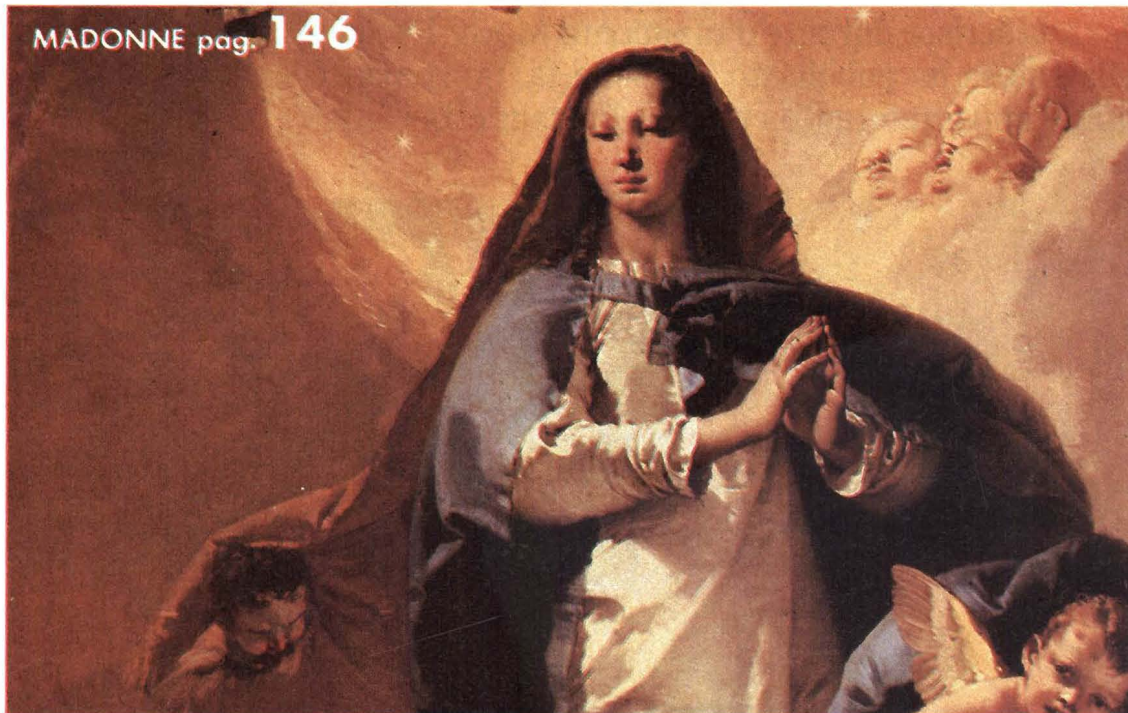
Meglio attori che rossi. Un poeta «contro», un filosofo militante, un disegnatore satirico. Tutti di sinistra e tutti alle prese con film. Il sonnoletto cinema italiano ci riprova. Con impegno *di Carlo Verdelli* pag. 94

L'Italia s'è bisca. È il momento delle scommesse sugli europei di calcio. Riscopriamo il tononero in serie C. E mentre l'industria del totoelezioni è ormai in vacanza, stanno per riaprire le bische di strada. Un business da 5 mila miliardi all'anno: il gioco d'azzardo non è mai stato così fiorente *di Carlo Brambilla e Adele Gatti* pag. 100

SESSO E SPORT pag. 86



MADONNE pag. 146



PRIMO PIANO

L'Arcipelago d'Italia. Isole miraggio come Montecristo, isole prigione come l'Asinara, isole perdute come Ponza... Quali si salveranno, quali scompariranno? Folco Quilici ci aiuta a rispondere

di Folco Quilici pag. 109

L'INTERVISTA

Achille Serra: indagine su un poliziotto. Vent'anni di «guardie e ladri» a Milano vissuti da protagonista: dal Sessantotto degli studenti a piazza Fontana, dall'omicidio Calabresi ai rapimenti, alle sparatorie, all'eroina, alla mafia del nord... E poi i re del crimine: Turatello, Epaminonda e il nemico giurato Vallanzasca. Quasi come in un film, con qualche differenza...

di Carlo Verdelli pag. 128

ARTE

Quante passioni per la Madonna. Da Giotto a Raffaello, da Caravaggio a Tiepolo e su su fino a quando l'arte moderna non mise fine all'arte sacra: a Roma una grande mostra racconta le mille facce che pittori e scultori hanno dato alla madre di Cristo

di Marco Fabio Apolloni pag. 146

IDEE

Nazionale regionale. Da Petrarca a Manzoni, da Boccaccio a Gadda, da Ariosto a Leopardi, da Firenze a Palermo, da Venezia a Napoli, dal Trecento al Novecento la letteratura italiana non è mai stata una sola.

di Alberto Asor Rosa pag. 154

I cento anni di Myster Jack. La Londra thatcheriana è invasa da libri di scrittori che indagano sul mistero di Jack lo squartatore. Ma il giallo verrà risolto in Italia. A Cattolica

di Margherita Asti pag. 160

SCOPERTE

Killer, gli Attila del formicaio. Le formiche sono una delle specie più violente in natura. Al punto che in agricoltura vengono usate a legioni per uccidere i parassiti.

di Piero Capone e Hans Pfletschinger pag. 166

IL VIAGGIO

Milagro, la fragile bellezza del Nuovo Messico. Un attore famoso fa di un romanzo un film e una terra dimenticata d'America diventa celebre. Tra campi di fagioli, piccoli deserti e zone lussureggianti, ecco come il regista e l'autore descrivono la patria dei chicanos

di Robert Redford e John Nichols pag. 172

CONNOISSEUR

Aste. In vendita cento sogni multicolori firmati Gallé

di Mita De Benedetti e Antonella Greco pag. 184

Collezioni. Orologi da museo

di Luisa Espanet pag. 187

Hobby. Mettiamoci il golf in casa

di Paola Pastacaldi pag. 187

Nuovi spazi. Invito nel fantastico mondo di Zot

di Luisa Espanet pag. 188

Mostre. Anche i pittori usano fagioli

pag. 188

Abbigliamento. I Chinos sono vicini

pag. 189

ECONOMIA

Texacomania. Una puntata da 16 mila miliardi per conquistare a tutti i costi la terza società petrolifera americana. L'ha fatta Carl Ichan, l'ultimo grande raider della Borsa di New York. Follia o calcolo?

di Enrico Gallino pag. 194

Le idee di successo. Il presidente in minigonna

di John Naisbitt pag. 199

Le grida. Del Turco ha un piano: addio Cgil, e poi...

a cura di Salvatore Tallarita pag. 200

RAPPORTO

Libri. Storia dei più venduti. Si può fare la critica letteraria sulle classifiche dei best seller? Da Chiara a Moravia, dalla Fallaci a Eco, da Biagi a Forattini, da Bevilacqua a De Crescenzo ecco un'analisi dei successi degli ultimi dieci anni

di Alberto Cadioli pag. 207

RUBRICHE

Dizionario
di Sergio Zavoli pag. 5

Signore e signori
di Giuliano Ferrara pag. 20

Veleni e pugnali. Un po' troppo addetto

di Antonio Caprarica e Giorgio Rossi pag. 21

America. Chi ha paura si Ryan White?

di Vittorio Zucconi pag. 38

Lettere
di Enzo Forcella pag. 224

In fondo. Facciamoci del male

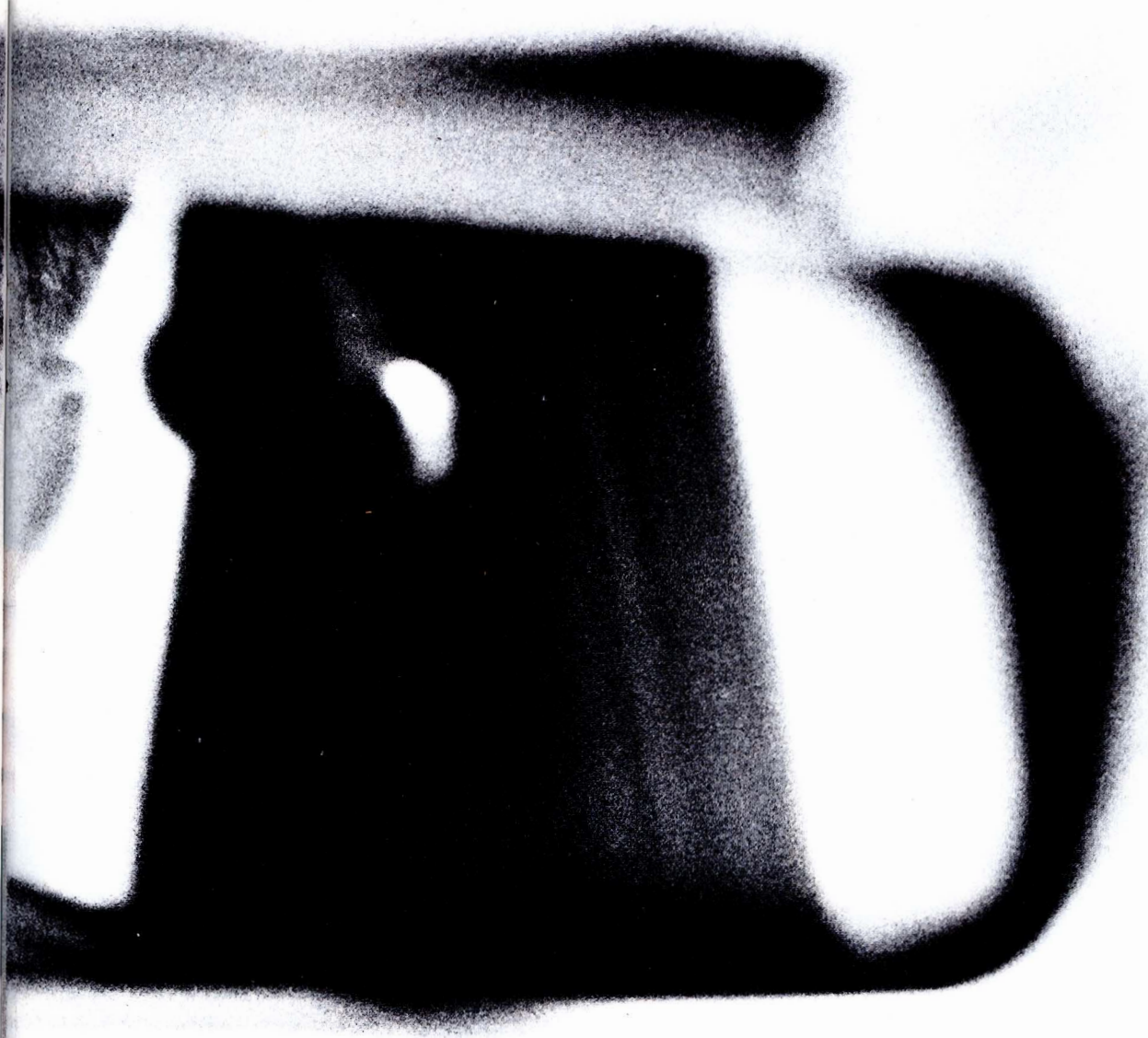
di Michele Serra pag. 226

L'INTERVISTA



SERRA

INDAGINE SU UN POLIZIOTTO



Achille Serra, 46 anni, è in polizia da venti. Fino a poche settimane fa era capo della Criminalpol della Lombardia, oggi comanda la Digos di Milano.

Vent'anni di «guardie e ladri» a Milano vissute da protagonista: dal Sessantotto degli studenti a piazza Fontana, dall'omicidio Calabresi ai rapimenti, alle sparatorie, all'eroina, alla mafia del Nord... E poi i re del crimine: Turatello, Epaminonda e il nemico giurato Vallanzasca. Quasi come in un film, con qualche differenza...

DI CARLO VERDELLI

Non è il tenente Colombo e tantomeno l'ispettore Callaghan. Forse Maigret, come qualcuno ha scritto? «Veramente non credo di avere niente da spartire con Maigret. E poi il singolo conta relativamente. In polizia, oggi,

non esisterebbe nessun successo di nessun genere, se dietro non ci fosse ogni volta il lavoro di tutto il personale. Questo ci terrei molto che lei lo sottolineasse.» Elegante, romano, figlio di insegnanti, infanzia serena, laurea in

legge, Achille Serra ha 46 anni ed è in polizia da 20, tutti spesi sulla piazza di Milano. Parecchie medaglie. Una, forse la più gradita, gliel'ha appuntata al petto Renato Vallanzasca durante la breve fuga dell'estate scorsa. In



un'intervista a *Radio popolare* confessò: «La mia fortuna è che di Serra ce n'è uno solo».

Vicecommissario, commissario, poi dirigente della Squadra Mobile per 5 anni, Serra è stato anche capo della Criminalpol lombarda per tre mesi, gli ultimi tre. Un incarico reso breve da uno spostamento a sorpresa. Dal 25 maggio, infatti, il detective gentiluomo è passato a comandare la Digos cittadina. Davanti a una ripresa dell'eversione che va dall'omicidio di Roberto Ruffilli ai 600 volantini delle Br trovati in tre fabbriche del milanese, il questore Umberto Improta ha ritenuto che nel settore «fosse immediatamente necessario un

esperto di tecnica investigativa». E ha chiamato Serra, che immediatamente ha detto sì. Senso del dovere a parte, perché? «La verità è che il dottore è un pazzo, lo stimola la paura di non riuscire», dice uno dei suoi collaboratori. Diagnosi esatta? Sull'argomento il dottore tace, ma prima di intraprendere la nuova avventura accetta di voltarsi un attimo indietro e di fare il punto sui suoi primi vent'anni di carriera. Vent'anni speciali. Vent'anni di banditi a Milano, raccontati da uno che li ha visti e vissuti stando dall'altra parte, disarmato.

Dottor Serra, lei va famoso per essere un poliziotto senza pistola. Eppure qualche volta

la pistola le sarà capitato di usarla, o no?

«Di impugnarla, questo sì, ma di usarla in azione mai. E ne vado fiero. Mi sono trovato coi miei uomini davanti a tante porte difficili, tantissime, e il fatto che non si sia mai sparato un colpo, be'...»

La prima porta difficile che d'istinto le viene in mente qual è?

«Ce ne stanno parecchie (pausa). Forse quella dove era sequestrato Meroni, in via Padova numero 2. (Giovanni Meroni, anni 22, figlio di un industriale del comasco, preso l'8 maggio 1977

Sopra: la banda Vallanzasca durante un processo nel 1980. Da sinistra, Renato Vallanzasca, Rossano Cochis e Antonio Colia. In alto: Achille Serra (a destra) arresta il 24 maggio 1977, nei pressi di Como, Antonio Cristiano, uno dei rapitori di Giovanni Meroni, figlio di un industriale di mobili. A sinistra: 8 settembre 1975, Achille Serra (a destra) arresta uno dei due rapinatori che per dieci ore hanno tenuto in ostaggio 17 persone all'interno di una banca. A destra: Achille Serra, al centro, con gli agenti del nucleo Criminalpol della Lombardia che ha guidato fino al maggio scorso.



Giorgio Lotti

e liberato dalla polizia il 24.) Quel giorno eravamo io e il mio fratello, amico e collega Franco Colucci. I sequestratori erano personaggi che non conoscevo a fondo. Del loro capo, per esempio, tale Cristiano Antonio, si sapeva solo che aveva un certo nome nel giro. Arrivati a tiro di voce da lui, come d'abitudine si iniziò a dialogare. Io però commisi i due errori più madornali della mia carriera. Primo, sopravvalutai l'intelligenza di Cristiano. Secondo, mi dimenticai di rimanere fuori tiro. Parola dopo parola, quando ormai ero nella luce della porta dietro la quale stavano i banditi, dissi con energia: "Forza, Cristiano, non fare il fesso, ormai

hai perso". Per tutta risposta, Cristiano armò il mitra e premette il grilletto, se non che l'arma si inceppò. Il fatto del mitra l'ho saputo solo dopo, da Meroni, e mi è venuto freddo. Questo il momento più nero. (*Senza fare pause, procedendo di getto, per contrapposizione.*) Quello che invece ricordo con più piacere è un caso che risale all'8 settembre 1975, agenzia numero 7 del Credito Commerciale di piazza Insubria. Due banditi, Vincenzo Bellardita e Nicola Ventimiglia, sorpresi da una Volante dopo la rapina alla banca, vi rientrano e si barricano dentro con 17 ostaggi. Sono le 9 del mattino ed è la prima volta che una cosa

del genere capita a Milano. Fuori si forma una gran folla, che col passare delle ore si fa sempre più minacciosa. Dai colloqui telefonici coi rapinatori, appare chiaro che hanno una paura d'inferno. Temono che se si arrendono, la gente si vendicherà di loro. Ho sudato fino alle 5 del pomeriggio per convincerli che nessuno avrebbe torto loro un capello, che non c'erano cecchini pronti a farli secchi, che la polizia non li avrebbe fregati. Nove anni dopo, il giorno che Bellardita uscì dal carcere, la prima cosa che fece fu di venire alla Squadra Mobile. Entrò nel mio ufficio e disse: "Sono passato a ringraziarla". Purtroppo sei mesi dopo ho do-

vuto riarrestarlo, mi pare avesse delle armi».

Per un Vincenzo Bellardita che aspetta nove anni per ringraziarla, c'è qualche altro malvivito che aspetta la fine della galera per vendicarsi di lei?

«Io mi sono dato una regola: non commettere mai scorrettezze nei confronti della malavita e non fare mai persecuzioni. Il discorso deve essere professionale: io poliziotto faccio un mestiere, tu malvivente ne fai un altro, e la cosa finisce lì. No, non ho mai subito minacce di ritorsioni. I tempi della polizia "cattiva", ammesso ci siano mai stati, sono sepolti da molto tempo».

Neanche poi tanto. Padova,

metà maggio: un ragazzo di 26 anni, Francesco Badano, arrestato per l'uccisione di un agente, si impicca in seguito, così pare, alle percosse subite durante l'interrogatorio della polizia locale. Un magistrato padovano, inorridito davanti alle foto che mostravano come era ridotto il bandito prima del suicidio, ha detto: «La verità è che bisognerebbe smetterla con questi sistemi. Polizia e carabinieri pestano regolarmente tutti gli arrestati, qui a Padova». Cosa ne pensa, dottor Serra?

«A parte il fatto che le pecore zoppe possono essere dovunque, penso che prima di buttare le lance sui poveri colleghi di Padova bisognerebbe almeno aspettare l'apertura di una regolare inchiesta. Quanto poi alla piazza di Milano, la mia piazza, garantisco che di episodi violenti nei confronti degli arrestati qui non ne succedono nella maniera più assoluta.»

L*ei arrivò a Milano come poliziotto novizio nel 1968. Luciano Lutring, il solista del mitra, era fuori causa ormai da tre anni. La banda Cavallero era appena uscita di scena. Che tipo di città trovò?*

«Quando uno dice '68 a Milano ha già detto tutto. Fui assegnato per qualche mese alla Digos, che allora si chiamava ufficio politico, con una persona che io ho stimato in maniera enorme, romano come me, poco più grande di me, un ragazzo intelligentissimo, Luigi Calabresi. Imparavo da lui. Dopo tre sere che ero a Milano ci fu un assalto al consolato americano, in viale Tunisia, da parte di gruppi di sinistra. Vidi una scena che non avrei mai immaginato da libero cittadino. Pietre che arrivavano contro la macchina della polizia, scontri tra Celere e dimostranti. Ma la cosa che mi sconvolse di più è che mentre io stavo acquattato sotto il sedile,

Calabresi diceva all'autista "vai di qua, vai di là", parlava per radio, dava disposizioni. Una freddezza stupefacente. Quando nel 1972 fu ucciso, passai il momento di sconforto più tremendo della mia vita da poliziotto.»

Quindici dicembre 1969. Durante un interrogatorio sulla strage di piazza Fontana, l'anarchico Pino Pinelli muore precipitando dalla finestra della Questura in circostanze oscure...

«Oscure perché? Io partecipai al dramma dell'ufficio politico di allora. Vennero mitragliati da sospetti atroci e assolutamente ingiustificati. Calabresi era un ragazzo stupendo, è fuori di ogni logica pensare potesse macchiarsi di un delitto simile. So che soffrì moltissimo per quelle insinuazioni e io soffrì per lui.»

Che altro ricorda di quei caldi anni d'esordio?

«L'attentato alla Banca nazionale dell'Agricoltura, 12 dicembre 1969. Allora ero alle Volanti. Il collega più anziano mi disse: "Fai un salto in piazza Fontana, che alla banca deve essere scoppiata una caldaia e ci devono essere un paio di feriti". Entrai nella banca e ne uscii come un folle per precipitarmi alla radio. "Manda cento ambulanze", urlai. Alla centrale mi presero per pazzo: "Stai calmo, ragazzo, e non dire fesserie". Riurlai: "Cento ambulanze ho detto". Sbagliai di poco, alla fine ne occorsero 98. Di lì a breve, parlo del 1972, nasce il fenomeno Vallanzasca. Dalla grande contestazione alla grande criminalità, senza neanche il tempo di tirare il fiato, di organizzarsi. E infatti abbiamo preso le nostre belle legnate, per esempio coi sequestri.»

Dal 1974 al 1983, i sequestri di persona a Milano sono stati 103. Dopo basta. Perché cominciò e perché finì?

«Cominciò perché la malavita si rese conto che quel reato pagava e poi appunto perché l'esplosione di quel fenomeno trovò noi

QUANDO



COLMAR

del tutto impreparati. Improvvisavamo, ci interrogavamo se era il caso di intervenire al momento del pagamento, se era il caso di bloccare i beni... Emblematico il modo in cui ci comportammo col sequestro Genghini (*Luigi Bruno Genghini, figlio del titolare di un autosalone, rapito il 14 novembre 1974 e rilasciato il 20 dicembre dietro pagamento di un riscatto di mezzo miliardo*). Eravamo riusciti a sapere che l'esattore della banda sarebbe andato a prendere i soldi dall'avvocato di famiglia in un bar di via Pola. Arrestarlo sarebbe stato un gioco da bambini. Invece ci limitammo a fotografarlo, perché allora si diceva "ma se si interviene, poi l'ostaggio ci va di mezzo..." Ci ponevamo mille problemi perché non eravamo preparati al problema.»

Forse un po' di rischio c'era sul serio. Se voi catturavate uno dei sequestratori, di fatto l'ostaggio...

«Ma va', l'ostaggio non moriva. E infatti, quando siamo passati all'azione, abbiamo liberato senza inconvenienti l'ingegner Carlo Lavezzari, Giovanni Meroni, i carabinieri hanno liberato tanta gente anche loro... E come abbiamo fatto? Arrestando gente mentre parlava al telefono, gente mentre andava a riscuotere l'incasso. È la scoperta dell'acqua calda: se nel momento in cui lei viene arrestato i suoi complici ammazzano l'ostaggio, lei invece di un tot d'anni prende l'ergastolo e allora è umano che lei butti a mare i suoi amici per salvarsi dalla galera a vita. Insomma, piano piano abbiamo preso le misure anche a questa mala pianta.»

È coinciso con i sequestri di persona il periodo della grande paura di Milano, con sere deserte, locali e ristoranti vuoti, sfiducia nella polizia?

«È il periodo che va dal 1976 al 1980-1981, ci giocano sì i se-

questri, ma anche il terrorismo, le bande organizzate alla Vallanzasca, i rapinatori che davano l'assalto a ristoranti, cinema, luoghi pubblici. L'episodio simbolo di quel periodo è quello dell'orefice Pierluigi Torregiani, al ristorante Transatlantico, piazza Oberdan, 13 gennaio 1979, con la famiglia. Entrarono tre rapinatori, mitra alla mano, lui estrasse la sua pistola e ne uccise uno. Questo fatto colpì moltissimo l'opinione pubblica, si parlò e si scrisse del "cittadino che si fa giustizia da solo", di "clima da Far West". Si aprì un dibattito sulle ipotesi: e se Torregiani, invece che un rapinatore, colpiva un cliente qualsiasi? E se i rapinatori perdevano la testa e facevano una strage? La tensione, già alta, raggiunse il culmine qualche settimana dopo, il 16 febbraio, quando Torregiani fu ucciso per vendetta davanti alla sua gioielleria in piazza Bausan, e il figlio di 15 anni, colpito alla spina dorsale, rimase paralizzato a vita. Milano ne fu sconvolta e smise del tutto di uscire la sera.»

E la polizia cosa fece?

«Si lavorò moltissimo sulla prevenzione: mettere quanti più uomini possibile per strada, visibili, in modo da dare sicurezza al cittadino, scosso dagli avvenimenti che si succedevano a ritmo serrato in quegli anni terribili. Ricordo il povero dottor Umberto Premoli che una mezzanotte del 1976 se ne tornava tranquillo a casa dopo una visita medica, quando ebbe la disavventura di incrociare, entrambi ubriachi o pieni di cocaina, due esponenti della banda Vallanzasca, Gatti Claudio e Pesce Vito, armati di Winchester. Lo bloccarono, gli presero la macchina e non si capirà mai perché gli diedero pure il colpo di grazia, uccidendolo sul posto. Insomma fu una guerra. E loro, le grandi bande, alla lunga l'hanno persa.»

Restiamo nel campo delle vittorie. Nel 1986, il poliziotto Serra mise a segno il colpo più

L'ESTATE



COLMAR

prestigioso della sua carriera: il sequestro di una partita di 112 chili di eroina, record europeo. Come ci arrivò?

«Non io. Noi. Guardi, ci tengo molto che in questo colloquio appaia, e non è retorica, il lavoro degli uomini. Io non sono niente senza il supporto del personale. D'accordo? Mi raccomando. La droga, allora, e i suoi grandi mercanti, come il Cosimo Ricchiuti (36 anni, di Sava in provincia di Taranto, detto "Mimmo il tarantino"), che teneva un quintale e passa di eroina purissima in un abbaino di viale Espinasse 57. L'operazione scattò il 17 novembre 1986, e fu facile. Il difficile fu arrivare al deposito. Ci riuscimmo pedinando l'uomo di fiducia del Ricchiuti, l'unico che oltre a lui sapeva dove stava la roba. Richiamo l'attenzione su questo pedinamento, perché uno che va in un posto dove ci sono 110 chili di eroina, non ci va così, alla leggera. Si guarda intorno continuamente, fa giri tortuosi, prende tutte le precauzioni possibili, se ha un'ombra di sospetto rimanda la visita. Ci abbiamo messo settimane.»

Dottor Serra, ci porti in spalla sulla scala che conduceva all'abbaino dei miracoli.

«Eravamo in una decina a fare l'irruzione. Lasciammo che il nostro uomo salisse a prelevare la partita e mentre se ne stava andando lo bloccammo e tornammo di sopra con lui. La sua reazione? Era stravolto. Lui d'altronde già sapeva cosa avremmo trovato, noi ancora no. Comunque andammo su in uno stato di leggera euforia. Il passaggio successivo è indescrivibile. Davanti a tutta quella roba ci siamo come accasciati. Qualcuno dei miei ha anche pianto, e lo capisco: un ritrovamento del genere ti capita una volta nella vita. Uno spettacolo grandioso.»

Capitolo terrorismo. Prima di oggi lei ha avuto a che fare anche con questo?

«No. La mia specialità è la

criminalità per così dire non politica, quella dei Vallanzasca, dei Colia, dei Turatello.»

Cos'hanno di diverso queste bande fine anni Settanta da quelle di dieci anni prima?

«Direi che i nuovi banditi sono più violenti ma meno esasperati. Se c'è una possibilità di fuga, anche minima, questi passano a qualunque costo, ma se si rendono conto che è proprio finita evitano le pazzie inutili. L'esempio di Vallanzasca è lampante. Ha ammazzato come nessun altro, ma tutte le volte che lui e i suoi hanno capito di aver perso non si è sparato un colpo. Credo di poterlo dire con cognizione di causa: con la banda Vallanzasca siamo praticamente cresciuti insieme, io cominciavo a fare il poliziotto quando Vallanzasca e compagni cominciavano a fare le prime rapinette. Qualcosa del genere è successo anche con Francis Turatello (scannato a Bad'e Carros, Nuoro, nel 1981), anche se lui si è affermato sulla piazza di Milano un po' prima di Vallanzasca.»

Che tipo era Francesco «Francis» Turatello, detto Faccia d'angelo?

«Un uomo di un'intelligenza superiore. L'ho incontrato in diverse occasioni, specie quando non era ancora ricercato. Turatello aveva già una certa fama, lo si incrociava durante i controlli ai locali, e io lo portavo in ufficio a fare quattro chiacchiere. L'ho fatto spesso, questo, e non solo con lui. Quando il personaggio è personaggio, e quindi ti interessa sotto l'aspetto professionale, più lo conosci e meglio è. Magari si parla solo del più e del meno, ma intanto è istruttivo. Da quei colloqui, per esempio, ho capito perché Turatello comandava sugli altri. No, il padrinato di Frank "tre dita" Coppola c'entra poco. Era lui che aveva dentro qualcosa di speciale, qualcosa che ti

TI SPOGLIA



COLMAR

incuteva timore e rispetto.»

Anche Turatello però ha commesso un errore. Al massimo della sua ascesa ha pensato di potere fare a meno dei siciliani, che gliel'hanno fatta pagare scatenandogli contro Vallanzasca. Da lì una guerra tra le due bande che ha insanguinato Milano. La sua interpretazione dello scontro, dottor Serra?

«I legami tra Vallanzasca e Turatello sono rimasti forti fino alla morte in carcere di quest'ultimo; tra l'altro erano compari di anello. È vero che si sono sparati per anni, ma poi avevano stretto un rapporto di rispetto reciproco che non è più venuto meno. Quanto al dissidio iniziale, la spiegazione è molto più banale di quella che circola. Turatello era il numero uno e gestiva la situazione malavitosa senza troppo clamore. Un bel giorno spunta questo Vallanzasca e non solo si propone di insidiargli la leadership ma si segnala da subito come uno che solleva un mare di casini e che di conseguenza spinge la polizia sul chi vive. Che due così vengano ai ferri corti è quasi normale, anche perché non capiscono che Milano può essere una città grande abbastanza per entrambi. Lo scontro ha momenti tragici e momenti di teatro, come quando, nel 1976, Vallanzasca irrompe nella bisca di Turatello in corso Sempione, fa a pezzi la roulette, straccia le carte da gioco, sfascia bottiglie e tavoli, e prima di andarsene traccia su un muro la frase "Francis, comprati el paltò de legn", comprati il cappotto di legno, cioè la bara. Vallanzasca era davvero senza limiti.»

Però è finito male. La sua fuga dello scorso anno è stata più patetica che eroica, non trova?

«Dieci anni di carcere duro segnano chiunque e quello che ha fatto Vallanzasca è stato un carcere duro. Non era più lui, e poi non aveva più basi logistiche. Facciamo un passo indietro, dieci

anni prima, appunto. Vallanzasca è costretto a lasciare Milano perché gli facciamo terra bruciata intorno. Tutto il gruppo va a Roma. Ci andiamo anche noi, prendiamo la banda e localizziamo dove è lui. Lo arrestano i carabinieri. È lì che si chiude la carriera del bel René, di quello che voi giornalisti avete fatto diventare il bel René. Il resto, fuga compresa, è un'altra storia.»

Chi è davvero il bel René?

«Un simpatico, intelligente, determinato sbruffone. È inoltre un uomo che, pur nella sua violenza sbalorditiva, non ha mai spacciato un grammo di eroina: ne sono convinto, è contro la sua morale. Anche Epaminonda non ha mai spacciato un grammo di eroina. Tanta cocaina, ma eroina niente. È gente con una sua imprevista coerenza.»

Angelo Epaminonda, detto Angiolino il tebano, catanese diventato il boss delle bische e della cocaina dell'Italia settentrionale, arrestato il 30 settembre 1984, è in pratica il terzo uomo della mala milanese dell'ultimo periodo, quello che succede al duumvirato imperfetto Vallanzasca-Turatello. Come criminale vale i due illustri predecessori?

«Epaminonda era un biscazziere di Turatello che assurge al rango di capo quando il boss muore. Qualcuno ha detto che sia stato lui il mandante dell'assassinio, per accelerare il passaggio delle consegne. Falso. Quanto al calibro del personaggio, non vorrei offendere Epaminonda ma Turatello e anche Vallanzasca erano un'altra cosa.»

Sbaglio o è lui, Vallanzasca, il suo antagonista più preciso?

«(lunga pausa) Preciso che vuol dire? (altra pausa). Diciamo che la banda Vallanzasca è stata l'antagonista più definita della Squadra Mobile di Milano, in particolare nella seconda metà

VESTITI



COLMAR

L'INTERVISTA/ACHILLE SERRA

degli anni Settanta.»

Com'è oggi la situazione a Milano? Torneranno i Turatello, i Vallanzasca?

«Non è impossibile. Attualmente però sono convinto che a Milano non ci sia un personaggio o un gruppo preminente.»

Qualche settimana fa, il capo della polizia Vincenzo Parisi ha descritto la criminalità di oggi come un'organizzazione perfettamente strutturata. Una specie di Antistato, efficientissimo e in grado di minacciare persino il nostro ordinamento democratico. Dottor Serra, le pare che Parisi esageri oppure ha anche lei la stessa sensazione, la stessa paura?

«Il capo della polizia non parla tanto per parlare. Ha una visione molto ampia della realtà italiana e se ha detto quelle cose significa che aveva dei buonissimi motivi per denunciarle. Certo è che se restringiamo il cerchio alla sola Milano, mi sento di affermare che la situazione è un tantino più rassicurante.»

Significa che lei non ha la percezione di un Antistato a Milano?

«Ci sono segnali che qualcosa di grosso e di oscuro si agiti anche qui, soprattutto nel settore economico-finanziario-impresonditoriale, dove esiste una sicura presenza di stampo mafioso. Si tratta comunque di uno sfondo. In primo piano c'è dell'altro, e mi riferisco alla droga. Se potessimo togliere questo problema di mezzo, ridurremmo dell'80 per cento, e voglio tenermi basso, il numero dei reati. Milano insomma diventerebbe una città a livello di Pavia e non esagero. I sequestri di persona, facciamo gli scongiuri, sono spariti. Le bische, che ai tempi di Turatello ed Epaminonda avevano un'importanza eccezionale, sono state quasi tutte smantellate, ne saranno rimaste tre o quattro, poca roba, all'aperto. Le grandi

rapine in banca sono opera di improvvisatori che alla sesta o alla settima puntualmente cadono. E poi non sono numerose: oggi ne avremo circa una alla settimana, l'altro ieri quattro al giorno; nei ristoranti, una ogni tre mesi a essere pessimista; nei cinema niente del tutto. Le estorsioni sono sicuramente a livello riionale, dietro non c'è mafia ma banderelle di quartiere o gente che ci prova, l'ex dipendente licenziato, lo scoppiato. Resta solo il grande fiume della droga, cui sono legati i piccoli reati da un lato (120 macchine rubate al giorno, tanto per citare) e le connection mafiose dall'altro.»

Dottor Serra, dopo vent'anni da poliziotto le capita ancora di avere paura?

«La paura fa parte del mestiere, io l'ho sentita tante volte e tante volte ho cercato di non farla sentire ai miei avversari. Prova a dire "arrenditi" con la voce che ti trema... 1977, Antonio Colia, vice di Vallanzasca, si barrica in via Lassalle con una decina di mitra e bombe a mano. Veniva dal sequestro di Emanuela Trapani, era ricercato per l'omicidio dell'agente Giovanni Ripani e aveva obiettivamente pochissimo da perdere. Così poco che c'era da aspettarsi che scatenasse l'inferno. Pensai che potevo lasciarci la pelle, pensai soprattutto che potevano lasciarcela i miei uomini. Non è per fare il capitano coraggioso, ma cosa ti racconti se poi tu ti salvi e qualcuno dei tuoi uomini no? Trattai per sette ore, una tensione spasmodica, anche paura, certo. Prima di arrendersi, Colia bruciò nella vasca da bagno dell'appartamento più di un miliardo del sequestro Trapani. Poi aprì la porta. Aveva in mano due bicchieri e una bottiglia di champagne.»

E che le disse?

«Mi disse: "Dottore, brindiamo".»

Carlo Verdelli

COLMAR



COLMAR
PASSAPORTO PER L'ESTATE

NEI MIGLIORI NEGOZI DI
ABBIGLIAMENTO SPORTIVO